

PER UNA ESEDRA BELLEDERE SULLA COLLINA DI ECHIA.

La naturale terrazza panoramica sul colle di Echia che si affaccia sul golfo di Napoli, dove è il famoso specchio d'acqua di S. Lucia, a guisa di becco di falcone, onde il nome medievale di Pizzofalcone, è ormai divenuta una delle rare oasi di pace nel fitto tessuto urbanistico cittadino e, pertanto, meta serotina di anime romantiche; ma un tenace velo di oblio ha finora ostacolato l'opportuno inserimento nel quadro delle valorizzazioni turistiche, nonostante le rumorose e non sempre disinteressate polemiche edilizie.

Dal pianoro di Echia, e meglio ancora dal blocco tufaceo di pochi metri ad esso sopraelevato, si può ammirare, difatti, uno dei panorami più suggestivi del Golfo: la vista spazia dolcissima in tranquilla contemplazione dal silente Vesuvio all'azzurrina costiera di Sorrento, dal sottostante inoffensivo Castel dell'Ovo alle lontane isole di Capri e di Ischia, fino al malinconico riposante verde di Posillipo.

Su questo colle di Echia la costruzione di un'ampia esedra potrebbe offrire, pur nel centro della metropoli, il raffinato piacere di una visione panoramica di grande suggestione per napoletani e turisti, oltre a salvare dall'eventuale distruzione quel frammento della più antica storia del luogo, documentata nelle diverse deposizioni di materiali vulcanici di periodo flegreo e nella serie di nicchie ricavate nella roccia tufacea, in parte ancora ricoperte di un leggero strato di tectorium. All'esedra si potrebbero aggiungere: un porticato ad emiciclo elevato con le colonne di granito della vecchia stazione ferroviaria non ancora riutilizzate; una bella fontana con una graziosa sirena in marmo tra il verde di cipressi, cedri, oleandri e piante di acanto; comodi sedili opportunamente disposti in funzione panoramica; un monoptero sul masso tufaceo, sopraelevato per belvedere e per ospitare quella testa marmorea definita nella tradizione popolare "A capa e' Napule". Questo monoptero, classico sacello delle patrie memorie, potrebbe meglio ricordare, a chi non nota più la distinzione fra 'partenopeo' e 'napoletano', che sul colle di Echia, non ancora corroso dal dente edace degli agenti atmosferici e dalle umane necessità, visse una città dal nome della mitica sirena Partenope (la Paleopolis di Livio), più antica di quella edificata poco distante e ben presto divenuta famosa col nome di Neapolis.

Certamente sul colle di Echia, bene in vista dal mare, doveva sorgere quel cenotafio in onore di Partenope ricordato da Strabone col nome mnema, forse nel medesimo luogo dove a cura dei marinai desiderosi di procurarsi l'aiuto soprannaturale per una felice navigazione dovette sorgere quel tempio a Venere Euplea, quando non ancora era diffuso il culto e la devozione per Santa Lucia. Su questo belvedere naturale di Napoli, reso più accogliente per meglio godere l'incanto dell'incomparabile veduta e abbandonarsi a suggestive rievocazioni di un passato sempre vivo, dalle fastose cronache gastronomiche di Lucullo al malinconico epilogo del breve impero del giovinetto Augustulus, non dovrebbero mancare per ricordo perenne epigrafi attestanti fasti e nefasti del colle Echia, nella testimonianza a noi pervenuta da parte di poeti e di storici.

La trasformazione del così detto 'Monte Echia' in un parco monumentale e belvedere dovrebbe stare a cuore ai non pochi napoletani dell'animo antico che ancora amano la poesia del paesaggio ed hanno a cuore la difesa e la valorizzazione delle patrie memorie.

V.C.

IN RICORDO DI PARTHENOPE

La naturale terrazza panoramica, che sul Golfo di Napoli -dove il profumo delle ostriche e delle cozze si mescola al canto verace dei posteggiatori di Santa Lucia- si affaccia a guisa di becco di falcone, per cui al più antico nome di Echia si aggiunse quello medievale di Pizzofalcone, divenuta oasi di pace nel fitto tessuto urbano nota soltanto a poche anime romantiche per serotini convegni al chiaro di luna, nonostante le benemeritenze belliche acquisite per aver contribuito efficacemente alla difesa costiera antiaerea e, più recentemente, nonostante le rumorose e non sempre disinteressate polemiche edilizie, non è stata mai inserita nel quadro delle valorizzazioni monumentali e paesaggistiche cittadine.

Dal pianoro meridionale di Echia, e meglio ancora dal bastione naturale di tufo giallo, alto circa otto metri con una superficie irregolare poco più di venti metri per trenta, un pianoro con tracce di pavimento antico al quale si doveva accedere da una larga scalinata ora terminante sulla facciata laterale di un palazzo cinquecentesco, si può ancora ammirare, difatti, uno dei panorami più ampi e più suggestivi del Golfo: la vista spazia dolcissima dalla cinquecentesche torri aragonesi di Castelnuovo alla selva di alberi di navi, di ciminiere, di gru dell'ampio porto, dal silente Vesuvio con la sterminata bianca fila di case oltre Ercolano all'azzurrina costiera dei Monti di Stabia e di Sorrento, dal sottostante isolotto di Megaride con l'ormai pacifica mole di Castel dell'Ovo specchiantesi a stento nel mare di barche e di velieri alle lontane famose isole di Capri e di Ischia, fino al verde malinconico del più vicino grande promontorio di Posillipo, a stento sopravvissuto all'incessante marea edilizia degli ultimi anni.

L'utilizzazione del pianoro in piccolo parco pubblico con rose, pini, piante di acanto, cipressi, oleandri, gerani, disposti anche nei tornanti che salgono da via Chiatamone e nel viale di accesso da via Egiziaca a Pizzofalcone, potrebbe indubbiamente offrire -nel centro più elegante della grandiosa litoranea della metropoli dove si affacciano gli alberghi più ospitali d'Europa- il raffinato piacere di una visione panoramica e la più modesta ma non meno suggestiva contemplazione di quell'obliato frammento della più antica storia del luogo, documentato nel residuo bastione del caratteristico tufo giallo flegreo: le diverse deposizioni di materiali piroclastici (straterelli di cenere e di lapillo), presupposti geofisici della fecondità della terra e della civiltà campana, ed i sottostanti resti di ninfeo romano, costituiti da una teoria di cinque nicchie ricavate nella roccia, ancora con notevoli tracce di bianco tectorium e gli archi a tutto sesto rinforzati con mattoni disposti a cuneo, nonché una minore nicchia dal taglio tardoantico più acuto con due colonnine interne anch'esse scavate nel tufo come edicola di larario.

Sulla terrazza in parte di
Nel parco la genialità e l'euritmia di architetti e scultori, l'abilità delle maestranze artigiane, potrebbero realizzare: un porticato-esedra ad emiciclo per il quale -forse- impiegare quelle colonne di granito della rinnovata stazione ferroviaria da anni abbandonate a Posillipo (le rimanenti disposte a intervalli nei muretti dei tornanti del Chiatamone); un'artistica sirena con fontana in marmo, a ricordo di quella mitica dal bel nome Parthenope ("occhio di vergine"), con comodi sedili opportunamente disposti anche presso il ciglio del promontorio, protetto da classiche transenne in ferro; un monoptero-sacello di circa dieci metri di diametro con sedile e transenne negli intercolumni, elevato sul bastione tufaceo come stupendo belvedere e per ospitare quella testa marmorea definita nella tradizione popolare "A capa 'e Napule", che ora è relegata sulle scale del Palazzo municipale.

avvenire
miri
Questo grazioso parco, che artisticamente illuminato dovrebbe essere visibile da ogni parte della costa e dai naviganti nel Golfo di Napoli come un faro nella notte, potrebbe meglio ricordare -a chi sfugge la distinzione fra "partenopec" e "napoletano"- che sul piccolo promontorio di Echia, non ancora corroso dal dente edace degli agenti atmosferici e dalle umane necessità di cavar tufo da costruzione, prosperò una cittadella di vivi, forse osca prima di essere ellenica, appena separata con l'incisione valliva dell'odierna via Chiaia, da quella dei morti sulla opposta collina delle Mortelle (necropoli solo in parte scavata), le cui testimonianze archeologiche consentono di risalire al VII secolo a.C. Presso il porto orientale di questa cittadella, dopo la grandiosa vittoria nel 474 dei Cumani e Siracusani cantata da Pindaro (Ierone dedicò ex voto un elmo nel santuario di Olimpia!), per ragioni strategiche -a sventare i pericoli di una impreveduta riscossa degli Etruschi non più padroni del mare che ancora porta il loro nome greco di 'Tyrrenoi'- si costituì un nuovo abitato che, congruamente rinforzato dai profughi cumani e, verso il 432, da una compartecipazione panellenica inviata probabilmente su richiesta da Pericle (come al Pireo si ebbe un piano regolatore; la coniazione monetale raggiunse livelli artistici) per assicurare con l'influenza attica l'autonomia magnogreca ~~gàla~~ ^{gàla} Campania già minacciata nel 438 dalle rivendicazioni costiere delle bellicose tribù italiche di lingua osca, si ampliò quasi fosse non un quartiere ma una nuova città, Neapolis, beneficiando in proprio a tal punto dei traffici marittimi -l'espansione urbana avrà per direttrice costante il porto- da ridurre Parthenope una 'vecchia città', Palaepolis, e contestarle perfino il culto della Sirena.

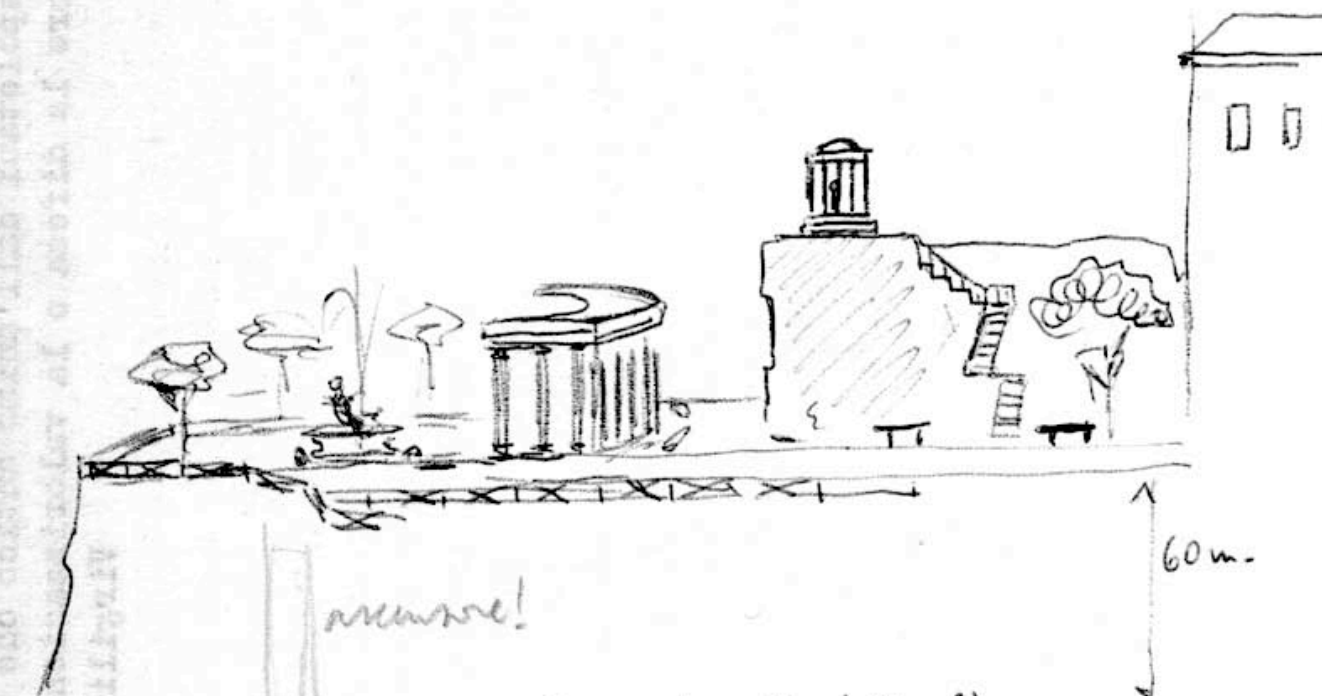
Sul piccolo promontorio panoramico, che sarebbe preferibile indicare col bel nome greco di Parthenope invece di "Monte Echia", anche perché la sua altimetria non supera i sessanta metri, quando non era ancora diffuso tra i pescatori il culto e la devozione per Santa Lucia, poco distante o forse nello stesso luogo dove, a cura dei marinai desiderosi di procurarsi l'aiuto soprannaturale per una felice navigazione, era sorto quel tempio ad Aphrodite Euploia, ricordato dal poeta napoletano Stazio (Silvae II 2, 79s), bene in vista dal mare, dovette esistere -forse anche prima che i Rodii fondassero la cittadella- se non il cenotafio almeno un agalma, un simulacro di quella mitica Parthenope, da cui l'abitato prendeva nome (Plinio N.H. III 62).

Su questo incantevole belvedere, aperto sullo scenario grandioso del Golfo di Napoli e reso ancor più accogliente da periodici concerti musicali, non dovrebbero mancare epigrafi in più lingue e pannelli figurati a rilievo in marmo che, dalle festose cronache gastronomiche di Lucullo al malinconico epilogo nel 476 d.C. del breve impero del giovinetto Augustulus, al quale poco giovò il nome reso famoso dal Fondatore dell'Urbe nel lontano 753 a.C., rievocassero il passato gon comune di questo piccolo promontorio flegreo.

La trasformazione di questo luogo ancora romito di Napoli, ^{riuscis} ~~in un parco, che dovrebbe~~ ^a rappresentare in suggestiva sinfonia mito e realtà di Parthenope, dovrebbe destare produttivi interessi in quei concittadini che ancora avvertono la poesia del paesaggio ed hanno a cuore la difesa e la valorizzazione delle patrie memorie.

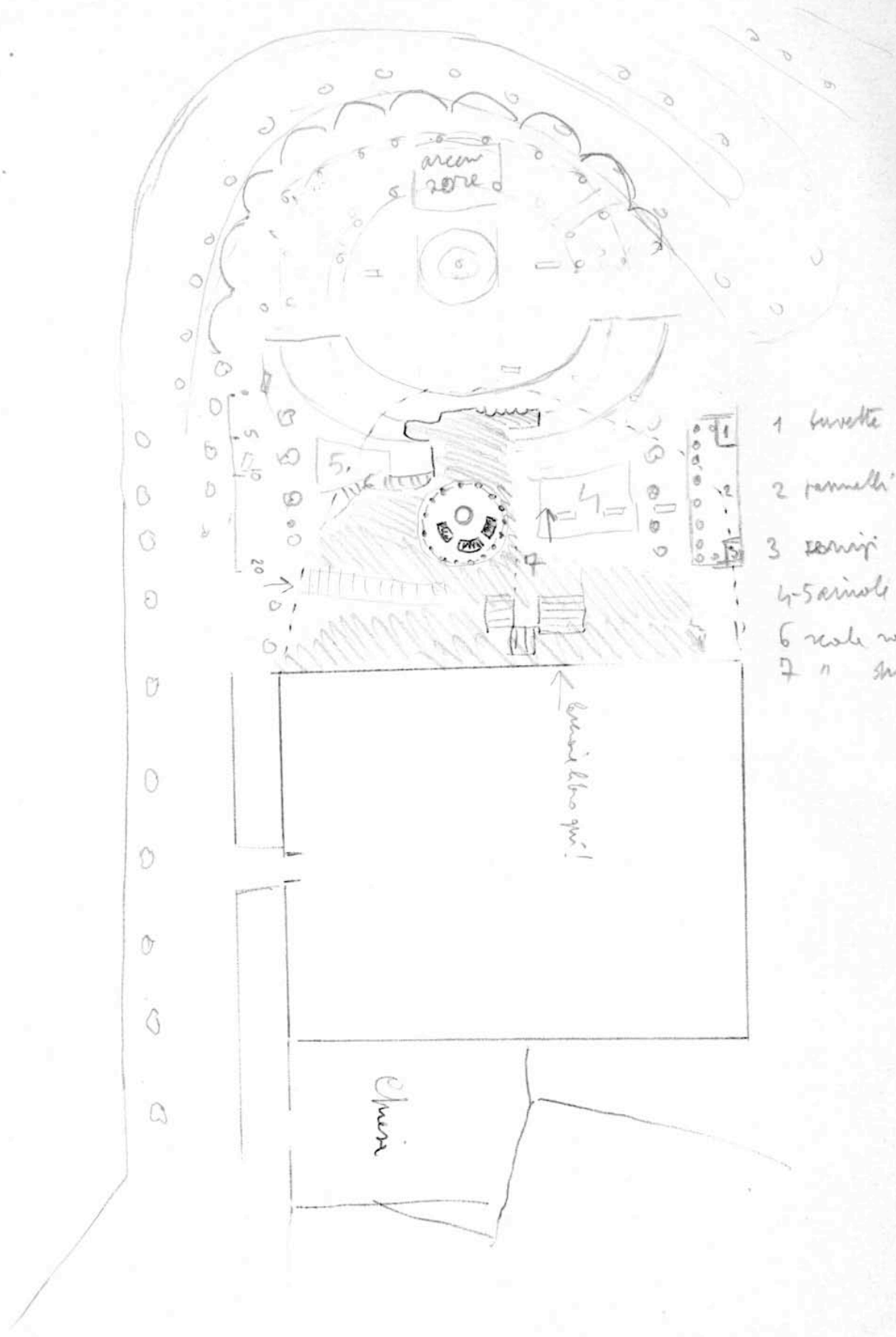
Virgilio Catalano

- A - Prepara il rilievo
 B - Descrivi il progetto
 C - Descrivilo!
 In ricordo di Pantano

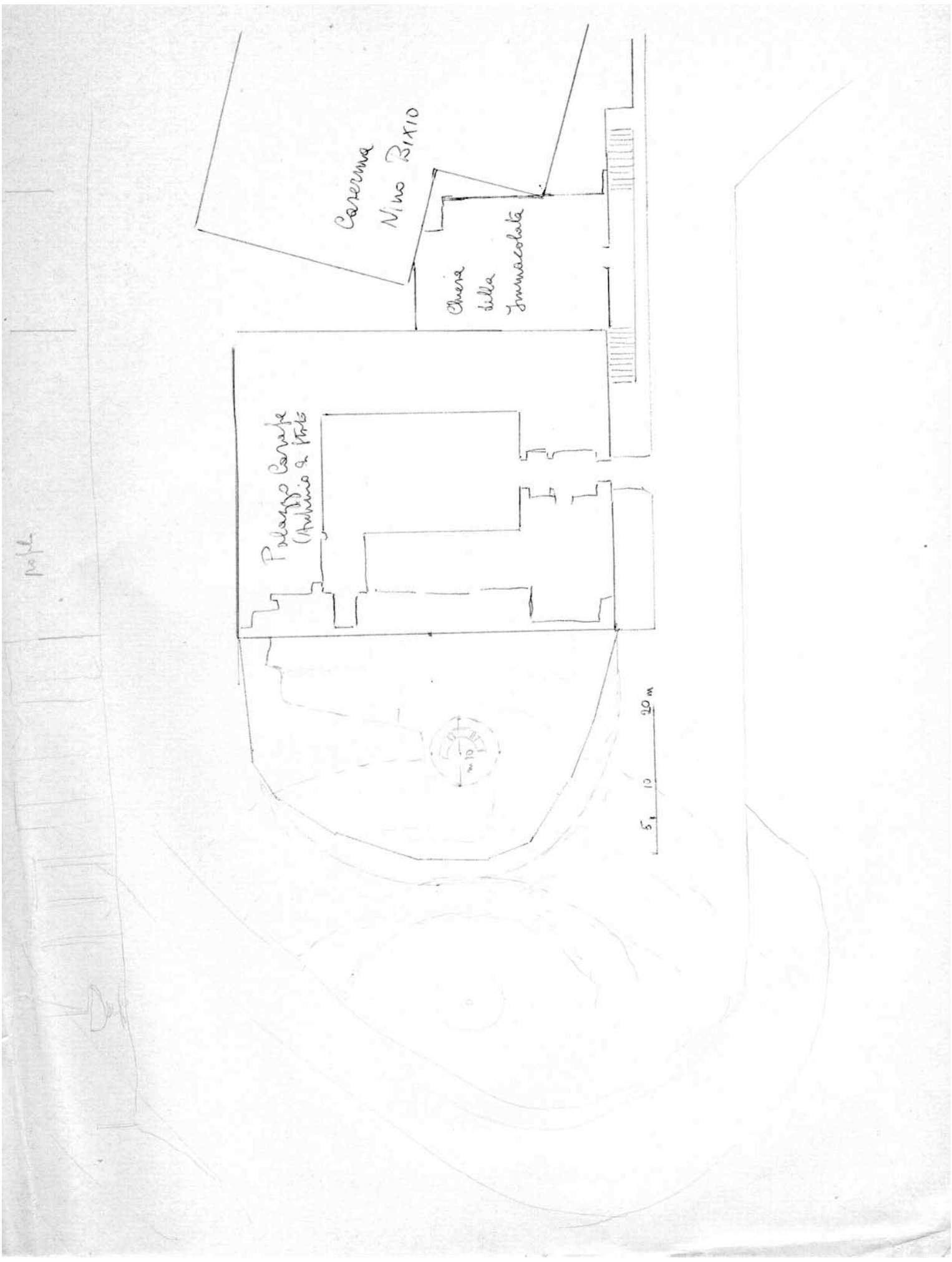


- 1 - Grabis profilo e pianta (con to marte e le colonne?)
- 2 - Foto prende le cupole
- 3 - " delle nicchie e staterelli.
- 4 - " nicchiette
- 5 - " del perimetro del Vermeo
- 6 - " Marianna.
- 7 - Contorno per il Pantano del belvedere
 e Neapolis ---
 e - sopra - pensavano (disegnato) -
 con linee per le colonne ↓ Erudite ↓ Capri ecc.

N.B. - Propone anche
 l'ascensore?
 Sì c'è in ogni
 luogo!



- 1 lunette
- 2 pannelli
- 3 scrivani
- 4-5 scrivani
- 6 scale mobile
- 7 " scrivano



10/12

Palazzo Carate
(Municipio & P.M.)

Chiesa
della
Immacolata

Caserma
Nino Bixio

5 10 20 m